

incontri



**S**to leggendo un libro e volo sulle pagine. È il libro di uno scrittore giapponese antico, San'yutei Encho e si intitola "La Lanterna delle peonie, storia di fantasmi". Lo ha pubblicato Marsilio e a cura di Matilde Mastrangelo. Volo sulle pagine perché la tecnica di scrittura di Encho era unica al mondo, ho gli occhi vivi mentre leggo e non lascio le parole. Vedo e tremo come i personaggi, salto e mi arrabbio come loro. Mi chiedo il perché di questa magia, restare incatenati nel ballo della lettura e farsi trascinare dove non si vorrebbe. Poi scopro che Encho era in realtà un declamatore, un attore e raccontava le sue storie a voce con l'improvvisazione, senza averle mai scritte prima e qualcuno, mentre lui infiammato dalla storia recitava sul palco, glielo trascriveva. Questa tecnica modernissima lui la praticava alla fine dell'Ottocento quando un altro mago della penna, Dumas, incatena-

## I FANTASMI DELLO SCRITTORE GIAPPONESE DI FINE 800 Il magico declamatore Encho che incatena nel ballo della lettura

GIOVANNA GIORDANO

va altri lettori in Europa. Ogni sera Encho raccontava a teatro un pezzo di avventura e lasciava gli spettatori inquieti nel sonno a pensare cosa sarebbe mai accaduto il giorno dopo. Così, con la curiosità emotiva e sentimentale, si andava ad ascoltarlo la sera successiva. C'è in queste pagine una freschezza che solo pochi scrittori raggiungono, una freschezza che lega e che risucchia. La storia sembra raccontata da un amico e solo a te e solo tu saprai come andrà a finire. Non so se il cantastorie Encho sapeva di essere un rivoluzionario.

Cosa racconta "La lanterna delle peonie, storia di fantasmi" (e la seconda parte del titolo, "Storia di fantasmi", è stata la cala-

mita che mi ha spinto a leggerlo perché mi attira il sovrannaturale in tutte le sue forme). Un samurai valoroso e altero uccide un ubriaco arrogante e da qui partono tutte le storie a catena, di amori e di disgrazie perché una morte ne scatena un'altra e poi un'altra e così via. La morte per mano di uomo, l'omicidio insomma, porta sventura nel tempo e una serie di guai. Così sotto la luna, fra saké e susini, paraventi e ventagli, kimono e scatole decorate con incisioni di insetti, si muove il teatro della vita. Amori tenerissimi e ostacolati, tradimenti di concubine avidi, servitori fedeli e un po' sciocchi, orfane ingenue, lotta fra la tradizione e la ribellione alla tradi-

zione vanno su e giù fra gli uomini. E con l'amore che arriva come una folata di vento, il tempo che passa senza controllo, le gambe che non reggono per la paura, poi arrivano pure i fantasmi. I fantasmi sono le apparizioni dei morti, soprattutto di quelli che non avevano nessuna voglia di morire. E rimangono a lungo fra i vivi e i vivi li ascoltano. Meglio se il fantasma è quello della donna amata. L'apparenza qualche volta è più incantevole della verità. "Per raggiungere la felicità non bisogna esitare", dice qualcuno di loro. Per raggiungere la felicità non bisogna avere paura dei fantasmi.

giovangiordano@yahoo.it

San'yutei Enchō  
La lanterna  
delle peonie



Una mostra alla Camera di commercio ricostruisce la stagione d'oro della pittura etnea in cui la città era attraversata dai più importanti movimenti

NINO ARENA

**C**entotrenta opere e settanta artisti per raccontare un sogno lungo trent'anni e più, quello dei percorsi dell'arte figurativa a Catania, tra il 1950 e il 1980. Ma l'esposizione si spinge oltre, tanto che l'ultima opera in mostra data '88.

Svelare questo mondo composito è l'ambizione della mostra antologica "Idee Immagini Segni", co-organizzata dalla Camera di Commercio e dalla società "Antiquaria La Rosa", curata dal perito d'arte Giacomo La Rosa, che si può visitare fino al 5 maggio, dal lunedì al venerdì dalle 16,30 alle 21, il sabato e la domenica dalle 10 alle 21.

Per la città furono anni importanti, tanto nella sua dimensione borghese quanto in quella plebea. La testimonianza è costituita anche da questi fermenti di un trentennio libero e creativo, nel corso del quale tra gli artisti etnei e il tessuto sociale estremamente vitale c'è stato un processo di reciproco adattamento, espresso in varie forme dalle personalità che hanno segnato decenni fecondi.

«È possibile spendere subito - spiega Giacomo La Rosa - i nomi dei maestri Enzo Maganuco, il "Professore", Mimì Lazzaro e Nunzio Sciaravullo. Il secondo tra i fondatori dell'Istituto d'Arte, l'ultimo dell'Accademia di Belle Arti. Due istituzioni che consentirono alla cultura figurativa catanese di diventare stabile rafforzandone le radici. In più a pittori e scultori, molti divenuti insegnanti, offrirono l'opportunità di riuscire nell'impresa di vivere d'arte in anni per niente facili: la guerra non era poi così lontana».

Accanto a queste due «agenzie ufficiali» di formazione e confronto sorsero salotti, gallerie, cenacoli nei quali «i pittori si scambiavano non solo idee generali di estetica, ma anche schemi di lavoro e quasi tavolozza e pennelli». L'immagine del curatore La Rosa è suggestiva e allo stesso tempo indicativa di una fase di estremo fervore e astratti furori, rievocati da Gaetano Giaquinta, oggi ordinario di Struttura della Materia all'Università di Catania, ieri testimone degli incontri e dei dibattiti di cui il padre Vito era protagonista insieme con Bruno Caruso, Carmelo Comes, Pippo Giuffrida, Sebastiano Milluzzo, Saro Mira-

Salvo Giordano,  
"Donna con  
flauto". Ciccio  
Contrafatto,  
"Pasta 'ccu niuru  
ri sicci"



# Fervori artistici nella Catania motore di cultura

bella, Elio Romano. «Oltre casa Giaquinta - ricorda il professore - i luoghi di riunione più ricorrenti erano il Circolo Artistico, il Circolo della Stampa, la libreria Urzi, la galleria d'arte "La Botteghina" di Emilia Tuttobene o il laboratorio del grande maestro di restauro Giovanni Nicolosi cui si sarebbe aggiunta la galleria di Milluzzo».

Nella formazione di un pubblico attento alle forme contemporanee dell'arte e via via più competente, un ruolo di primo piano venne svolto dall'annuale estemporanea di Mascalucia, la cui numerose edizioni portano l'imprinting di Pippo Consoli, dei baroni Nico e Annamaria Rapisardi di Sant'Antonio, del critico Riccardo Campanella, del farmacista Pippo Pappalardo, presidente della Pro loco. «In queste occasioni - spiega ancora il curatore della mostra La Rosa - gli artisti incontra-

vano il loro pubblico con il quale scambiavano anche idee e alla fine vendevano le loro opere a un prezzo che oggi potremmo definire "politico". Tutto questo concorso a formare e promuovere gruppi che si relazionarono tra loro».

Motore dell'economia della Sicilia orientale e insieme motore della cultura, Catania fu confermata anche da questo fervore intellettuale nel suo ruolo di «Milano del Sud». Capitale morale in scala ridotta, ma non minore né incapace di occupare un posto nel panorama dell'arte figurativa italiana. La città era attraversata da tutti i più importanti movimenti di quegli anni partecipando - anche attraverso le prove di Emilio Greco, Jean Calogero, Luccjo Cammarata e Piero Guccione - alla rielaborazione delle acquisizioni del Neorealismo, della Scuola romana, dell'Espressio-

nismo astratto, della Transavanguardia. Fino a dare vita a una corrente principalmente etnea, quella della Pittura Colta che ebbe come esponenti più rappresentativi Franco Piruca, Alberto Abate e Salvo Russo.

Una sorta di rappresentazione del riflusso, che parti nei maturi Anni Settanta, quando iniziò a sfregiarsi quella consapevolezza estetica che portava l'arte sempre più sul piano obliquo della performance. Gli artisti etnei avvertirono l'esigenza del ritorno a un figurativismo ricco di citazioni e riletture che ricomponavano un mondo espressivo ampiamente destrutturato e adattarono, secondo una nuova grammatica, le forme espressive alle strutture della percezione, modificata nel frattempo dall'entrata in scena di attori sempre più invasivi, a cominciare dalla televisione.

### Gli artisti in mostra

Alberto Abate, Giovanni Alicò, Matteo Barretta, Mara Bartoli, Antonio (Nino) Brancato, Tano brancato, Jean Calogero, Luccjo Cammarata, Dino Caruso, Carmelo Comes, Giuseppe (Pippo) Consoli Guardì, Francesco (Ciccio) Contrafatto, Nino Cordio, Giovanni Cristaldi, Dino Cunsolo, Gemma D'Amico Flugi d'Aspermont, Emanuele Di Giovanni, Cesare Di Narda, Elsa Emmy, Pippo Failla, Rosario Frazzetto, Antonio, Adriana Gallo, Remo Gerevini, Mimmo Germanà, Vito Giaquinta, Salvo Giordano, Emy Giuffrida, Pippo Giuffrida, Emilio Greco, Piero Guccione, Enzo Indaco, Giacomo Jacò Platania, Domenico (Mimi) Lazzaro, Rosalba Leonardi, Donatella Maganuco, Enzo Maganuco, Vincenzo Marano, Concetto Marchese, Silvio Marchese, Claudio Marullo, Concetto Maugeri, Carmelo Mendola, Ileana Mendola Zappalà, Carmelo Micalizzi, Sebastiano Milluzzo, Saro Mirabella, Nino Mustica, Angelo Nona, Fernanda Paternò Castello, Franco Piruca, Antonio Portale, Salvatore Pulvirenti, Francesco (Ciccio) Ranno, Stefano Rapisarda, Roberto Rimini, Elio Romano, Eugenio Russo, Salvo Russo, Antonio Santacroce, Giuseppe Sciacca, Nunzio Sciaravullo, Francesco Sgroi, Carmelo Signorelli, Turi Sottile, Domenico Tudisco, Emilia Tuttobene, Francesco Vacciaelli.

### IL SAGGIO

## Cacciari e la funzione "catecontica" dello Stato

ROBERTO FAI

«**E** ora voi sapete ciò che impedisce la sua manifestazione, che avverrà nella sua ora. Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene». Così San Paolo, nella seconda Lettera ai Tessalonicesi (2, 6 e sgg.). Un passo inquieto che accenna ed allude alla manifestazione del Mysterium Iniquitatis, cioè l'Anticristo, l'Anomos ("il senza legge") che, spacciandosi egli stesso per Dio, è in verità solo il figlio della perdizione, che proverà a farsi amare come il vero Dio, sedendosi egli stesso nel suo tempio. Anche se, avverte subito San Paolo, c'è qualcosa che "trattiene" l'Anticristo dall'irrompere nel mondo. Se l'Iniquo è da sempre al lavoro, solo quando "quel che lo trattiene" (katéchon) sarà tolto di mezzo, si darà la sua manifestazione. Tuttavia è necessario che sia tolto di mezzo chi lo trattiene (katechon), proprio perché, dopo il manifestarsi dell'Iniquo, sarà l'ora dell'avvento dell'apocalisse: la "parusia" del Signore segnerà così il pieno trionfo sull'apostasia e l'anomia.

Attorno a questa enigmatica scena evocata da San Paolo, si sono arrovelati senza sosta i Padri della Chiesa: da Ireneo a Tertulliano, così come Origene, Agostino, sino a Calvino, per trovare, nel '900, quel Carl Schmitt che ha provato a radicalizzare, davanti alla "fine della statualità", le eterne domande della "teologia politica" dell'Occidente. Attorno a queste domande è tornato ad interrogarsi Massimo Cacciari, consegnandoci un testo davvero acuto e pregevole - "Il potere che frena", edito da Adelphi - nel quale il filosofo, davanti ad un tempo così "immanentistico" ed affetto dal suo incontenibile nichilismo, prova a ripercorrere la drammaticità del testo paolino, ponendo sul piatto la posta in gioco che eternamente fende il dissidio tra "Bene" e "potere", tra "verità" e "politica": sino ai nostri giorni, stante che, se San Paolo andava interrogando la figura del "katechon", e il suo stesso "doppio" ruolo "frenante", tra Impero romano e Chiesa, appaiono davvero straordinarie, allusive ed evocative, le pagine nelle quali Cacciari pone l'analogia tra il ruolo dello Stato e la stessa funzione "catecontica" che quest'ultimo è venuto svolgendo nel "Moderno". Ed è così che Cacciari intravede come «il dissolversi della forma catecontica prosegue con quella di ogni 'dio mortale', corrode, infine, la realtà dello Stato, lo spoglia di ogni auctoritas, dimostra l'impossibilità di superare il piano orizzontale della rete dei conflitti e degli interessi».

Analogia perfetta e fenomenologia della totale "anomia" cui è giunto il "sistema-mondo", con la fine di tutte le forme di "rappresentazione", al punto che giocano, nel loro crasso individualismo, le forze e «le potenze decisive che operano sul piano globale», adesso imprevedibili ed «intolleranti ad ogni katechon». Da qui, non solo il carattere impotente ed ineffettuale di ogni "appello al politico", bensì la "fine" stessa di quella età "prometeica" del Moderno, una volta, forte della sua ansia di progetto e di futuro, e segnata adesso dal timbro di Epimeteo, inquieta figura che, nell'insecuritas del tempo attuale, si staglia "impotente" di fronte alle macerie della Globale Zeit.

### "IL WEEKEND"

## Il sofisticato thriller psicologico di Cameron



ORNELLA SGROI

**I**l piacere della lettura. Se si volesse trovargli un nome oggi, quello di Peter Cameron sarebbe una scelta immediata. Senza riserve. Innanzitutto per la capacità che ha di fare immergere, già dal primo rigo, il lettore nelle atmosfere e nel senso delle storie che scrive. Accade già con il suo primo romanzo, "Il weekend", uscito in patria nel 1994 e solo da poco arrivato nelle librerie italiane grazie ad Adelphi, dopo i successi di "Quella sera dorata", "Un giorno questo dolore ti sarà utile", "Paura della matematica" e "Coral Glynn".

«Per qualche minuto, al sorgere del sole, il mondo era silenzioso e immobile e ogni cosa umana sembrava lontanissima, come se la marea si fosse ritirata». Con questa suggestione idilliaca che fa presagire l'arrivo del disincanto si apre "Il weekend" e il lettore si ritrova subito nei luoghi di quella campagna fuori New York dove trascorreranno il fine settimana il critico d'arte

newyorkese Lyle e il giovane pittore di origini indiane Robert, ospiti di John e Marian, una coppia di facoltosi quarantenni che ha lasciato la città per vivere in una bella villa immersa nella natura insieme al figlioletto neonato Roland. Anche la relazione tra Lyle e Robert è appena nata, però, e al momento del viaggio il ragazzo non sa ancora che proprio in quel weekend ricorre l'anniversario della morte di Tony, fratello di John e compagno di vita di Lyle per nove anni. Un non-detto destinato a cambiare da subito le dinamiche relazionali tra i quattro protagonisti, instillando nel loro animo inquietudini, dubbi e fraintendimenti.

È così che l'autore americano riesce a creare una tensione costante che, ai limiti della suspense del thriller psicologico più autentico, paralizza l'aria intorno ai quattro protagonisti e a chi incrocia la loro strada, mentre a tenere le fila delle loro vite è in fondo l'unico personaggio assente, Tony, almeno finché non scatta la molla che infrange tanta immobilità.

Uno scenario perfetto per la penna sofisticata di Peter Cameron. Che dal pretesto di una trama semplice e circolare, che si apre e si chiude sullo stesso treno seguendo lo scorrere del fiume o contrapponendosi ad esso, snoda un confronto più o meno diretto tra i vari personaggi di un romanzo corale in cui non esiste un vero unico protagonista, ma un animo umano complesso e fragile le cui sfumature sentimentali e psicologiche si scompongono dando vita a tipi e caratteri diversi. Tutti delineati con la stessa cura per i dettagli, a tal punto che di ognuno di essi sembra quasi di sentire la voce, l'intonazione. Anche grazie ai dialoghi, di cui Cameron è maestro sin dai suoi esordi. Dialoghi sospesi tra introspezione e sarcasmo, pungenti e incisivi ma sempre in armonioso equilibrio con una scrittura asciutta, piena e potente, che non perde mai la sua disinvoltata naturalezza. Come se le parole fossero combinate nell'unico modo possibile, tanto da non potersi immaginare lo stesso pensiero detto o scritto diversamente.